



LETTERA AI PRESBITERI

Preghiera, fede, vita cristiana

Carissimi,

1. nel mese di giugno la scansione del Piano Pastorale Diocesano Pattese porta la nostra Chiesa a guardare al rapporto di Gesù col Padre per sondarne l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, per conoscere la portata del suo amore che sorpassa ogni conoscenza e per essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio (*Ef 3,18-19*).

A scanso d'equivoco ricordiamo che non si tratta di astrazioni ma del primo elemento della vita cristiana, dell'essere rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore, dell'inabitazione di Cristo in noi (*per il Catechismo, la grazia santificante*) per mezzo della fede per essere, così, radicati e fondati nella carità (*ivi 3,17*).

Gesù è sempre in relazione col Padre. Egli è, anzi, *Relazione* col Padre al punto che chi vede e conosce lui vede e conosce il Padre e chi è discepolo docile di Gesù è a lui legato come tralcio alla vite e di tale vite il Padre è custode e curatore amoroso e valido.

La relazione di Gesù con il Padre è quanto di più intimo si possa immaginare (Egli, lo Spirito Santo e il Padre hanno la stessa natura divina. La stessa natura, non solo qualitativamente, come due uomini che hanno la stessa natura umana ma ripetuta in ognuno, ma numericamente una) e si esplica nell'adempimento costante della volontà del Padre, nel testimoniarne l'amore creatore e salvifico agli uomini ai quali, dall'incarnazione in poi, in qualche modo, si è definitivamente legato e nel lungo intrattenersi con lui nella preghiera.

2. Le tre dimensioni della preghiera.

La preghiera di Gesù ha da essere modello per l'uomo che si può definire un essere orante, se per preghiera intendiamo l'espressione più spontanea, innata del senso religioso dell'esistenza umana. La religiosità, infatti, è una tela di fondo, una tendenza primaria delle creature dotate d'intelligenza e di libera volontà.

Per il Vaticano II alla base del senso religioso c'è «una certa percezione di quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta (si traduce) nel riconoscimento della Divinità suprema e anche del Padre. Percezione e riconoscimento che compenetrano la vita umana di un intimo senso religioso» (*NAE*, 2).

Si tratta di quel 'qualcosa' che, insegnava Platone, ci rende 'partecipi della natura divina' (*Fedro*, 253).

Come il corpo vive in virtù del respiro, analogamente la vita dell'anima è assicurata da un respiro d'indole spirituale. E respiro dell'anima è la preghiera. Non per nulla "spirito-respiro" hanno la stessa radice.

Gli antichi dicevano che pregare è respirare (Kierkegaard, *Diario*).

Ciò può essere inteso sotto un triplice profilo, come a dire che la preghiera si dispiega secondo tre dimensioni.

a) Prima dimensione

Conoscere il divino nell'umano. Nella sua primaria espressione, la preghiera si radica in una dimensione propria cioè dell'essere umano. L'uomo è caratterizzato dall'autocoscienza (Platone, *Cratilo*) e l'attitudine con cui si percepisce in profondità si traduce in 'preghiera'.

L'autocoscienza comporta presenza a sé, consapevolezza del proprio sé, attenzione al proprio intimo. In questo senso i padri insistevano, esagerando un po', sull'assonanza delle due parole: attenzione (*prosoké*) e preghiera (*proseuké*).

Il primo termine implica volgere la mente, fare attenzione, essere consapevoli e fa venire in mente la parola di Gesù «fate attenzione a voi» (cfr *Lc*, 17,3; 21,34).

Il secondo significa rivolgere verso Dio le proprie invocazioni. Questo farà dire a Simone Weil, ebrea e ricercatrice religiosa, che l'attenzione è l'essenza della preghiera. La qualità dell'attenzione è strettamente collegata alla qualità della preghiera.

Per questo il credere, presupposto dal pregare, può essere indicato come conoscere il divino nell'umano.

Scandagliare il nostro intimo è il punto di partenza.

'Luogo' di questo scandagliare è il 'cuore', simbolo dell'interiorità, in coerenza col CCC (2562) dove si insegna che è il cuore che prega. Da qui l'invito a tornare al cuore come esigenza basilare del vivere spirituale

per disporlo all'orazione. «*Il tuo servo ha ritrovato il suo cuore per pregarti*» (cfr *2Sam 7,27*).

Anche i non credenti e i non praticanti scandagliano il loro cuore e così... pregano. Sarebbe interessante rileggere quanto testimonia 'l'ateo' Primo Levi.

Quanto egli testimonia della sua tragica esperienza di deportato ad Auschwitz nel 1943 trova eco nella riflessione di:

- Etty Hillesum, pure lei ebrea, morta nel 1943 ad Auschwitz. « Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto». La prima tappa verso il credere è il rientro in sé e vale quanto dice Simone Weil: « Pregare Dio non solo in segreto..., ma pensando che Dio non esiste»;
- Martini, «ciascuno di noi ha in sé un credente e un non credente che s'interrogano a vicenda»;
- Salvador de Madariaga (+1978), diplomatico, storico e scrittore, quando dice: «Non so se credo o non credo: so che prego»;
- S. Agostino con la sua apertura e la sua ricerca a Dio «più intimo del mio intimo e superiore a quanto mi sovrasta» (*Confessioni*, III, 6.11).

b) Seconda dimensione

Preghiera nelle tradizioni teistiche. Quanto detto costituisce la premessa che apre alla seconda dimensione della preghiera, quella teologica, ossia il riferimento a Dio. Tale dimensione può essere sperimentata in modo implicito o esplicito.

In modo esplicito viene sperimentata dalle tradizioni teistiche. Infatti l'essere umano è un essere dialogico; è *uditore della Parola* (Rahner). Qui s'inserisce l'insieme d'esperienze che ci rapportano con l'Assoluto o, in chiave cristiana, con la Trinità divina. Secondo quest'ultima prospettiva, la preghiera è dialogo trinitario: ritorno a Dio della Parola di Dio. Non per nulla la preghiera ebraico-cristiana si nutre dei Salmi, e cioè di un testo divino che innerva l'orazione umana, che culmina, nel Padre nostro, quando usiamo le parole di Dio per parlargli ed entrare in comunione con lui.

Il significato del *Padre nostro* «va oltre la comunicazione di parole di preghiera. Forma il nostro essere, ci esercita nei sentimenti di Gesù» (cfr Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, pp. 164-165).

S. Teresa d'Avila, poi, afferma che, attraverso il *Pater*, si può raggiungere la «contemplazione perfetta» (*Cammino di perfezione*, 25,1).

La recita del Padre nostro si realizzi lentamente, badando ad ogni singola parola, con piena cognizione di sé, cogliendone le risonanze interiori.

Senza trascurare la posizione fisica da assumere.

Al di là delle parole, la recita del Padre nostro, almeno nella liturgia, è bene che coinvolga il corpo con l'apertura delle mani e l'elevazione delle braccia (e quindi dell'intera persona) nel gesto classico dell'orante cristiano.

Caratteristica di questa seconda dimensione è l'orazione propriamente detta, che nella sua modalità più piena si traduce nella *preghiera del cuore*, quando cioè l'orazione diviene uno stato di incessante comunione con Dio.

Varrà la pena aggiungere che l'attenzione alle parole con le risonanze interiori che esse inducono è fondamentale.

c) Terza dimensione

La preghiera mistica o contemplativa costituisce insieme il traguardo dell'orazione e della fede.

Ad essa puntano tutte le religioni o tradizioni spirituali. Un vero e proprio assorbimento amoroso dell'umano nel divino è la loro mèta.

Questo incontro d'amore implica il silenzio della creatura: una ricettività totale. L'attenzione a Dio «è rinuncia all'io» (CCC 2715).

«Non c'è da stupirsi se, nelle diverse tradizioni religiose, la solitudine e il silenzio sono spazi privilegiati per aiutare le persone a ritrovare se stesse e quella Verità che dà senso a tutte le cose, in ultima istanza Dio. Quel Dio che parla, ma anche che tace, come mostra la croce di Cristo Se Dio parla all'uomo anche nel silenzio, pure l'uomo scopre nel silenzio la possibilità di parlare con Dio e di Dio» (Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni*, 20.5.2012).

In un'ottica cristiana, è con questo silenzio, *insopportabile all'uomo e-steriore'* (CCC 2717), che entriamo in comunione d'amore con il Padre, per il Figlio, nello Spirito santo.

Si realizza così il massimo superamento di sé per immergersi in Dio, cui conduce la preghiera. Quel superamento fa dire, dai Padri del deserto ai mistici moderni, che l'uomo che prega non sa di pregare...

«La preghiera non è perfetta, finché il monaco ha coscienza di sé e sa di pregare» insegna S. Antonio (+ 356), il padre del monachesimo e a lui fa eco Teresa d'Avila quando parla di «un grande oblio di sé, così profondo da fare credere di non esistere più» (*Castello interiore* 7,3,2).

Sotto il profilo sacramentale, l'esperienza di Cristo nel cuore giunge al culmine nella pratica eucaristica, sia quando ci poniamo in adorazione sia quando riceviamo il Corpo e Sangue di Cristo.

Caratteristica della terza dimensione della preghiera che abbiamo considerato è quindi la contemplazione.

3. In conclusione

a) Riepilogando, alla base della preghiera è l'attenzione: attenzione a sé, attenzione alla Parola, attenzione a Dio stesso.

b) Per queste righe mi sono rifatto a letture e testimonianze e, solo parzialmente, a piccole esperienze personali.

c) Buona preghiera! Buona preghiera in compagnia dei numerosi santi sacerdoti della Chiesa pervenuti alla Patria e ancora pellegrini sulla terra, dei santi di cui portiamo il nome, della Chiesa tutta, della SempreverGINE in ascolto, orante, offerente, Madre del Signore, dello Spirito Santo promesso e dato dal Redentore per gridare nel nostro cuore la divina figliolanza e di Gesù nostro Signore e nostra unica speranza affidabile.

Con la mia benedizione.

Patti, dalla Casa vescovile, 8 giugno 2013.

+ Ippolito Zammito